



*“¿Qué se te perdió en Cuba?”
La doppia diaspora
della comunità ebreo-cubana
nelle pagine di Ruth Behar e Achy Obejas
di Irina Bajini*

La storia della presenza ebraica a Cuba, come dell'intero continente, del resto,¹ inizia con la scoperta dell'America: basti pensare che al seguito di Colombo vi era Luis de Torres, un traduttore sefardita. A ben vedere, molti studiosi, tra cui lo storico Abraham Haim dell'Università di Tel-Aviv, concordano che sulle caravelle gli ebrei fossero un numero cospicuo, compreso lo stesso navigatore, non genovese – a detta sua – ma di origini catalane.² È noto, del resto, che a finanziare la spedizione avessero contribuito parecchi uomini facoltosi di origine ebraica, come il converso Luis Santángel, banchiere della Corona d'Aragona. Presto un'apprezzabile colonia di ebrei spagnoli in fuga dall'Inquisizione si sarebbe stabilita nell'isola in cerca di pace (l'editto di espulsione era stato emesso proprio nel fatidico 1492), stabilendovi la prima comunità di marrani del

¹ Come osserva lo storico Haim Avni, “el continente americano se vinculó con el destino del pueblo judío desde el momento mismo del descubrimiento” (17). A questo proposito si veda anche: C. Roth (2003) e A. Foa (2004).

² Per Daniel Mesa Bernal (1989), il cognome Colombo, Colomb, Colon, Coullon era frequente tra gli ebrei di Francia, Spagna e Italia, e la madre dell'*Almirante*, una Fontanarrosa, era probabilmente imparentata con i Ponti Rossi.



nuovo mondo. Ma se all'inizio del '600 veniva arrestato Francisco Gómez de León e condannato a morte per le sue convinzioni religiose, già nel 1517 era stato bruciato sul rogo Juan Muñoz, il primo martire ebreo nel Nuovo Mondo (Mesa Bernal 1989). Fu per questo che altri sefarditi in fuga dalle persecuzioni iberiche si stabilirono in isole caraibiche e territori - la Guyana - sotto il dominio di potenze coloniali non cattoliche come l'Olanda e l'Inghilterra. All'inizio del XIX secolo, in seguito alla conquista dell'indipendenza e all'abolizione del tribunale dell'Inquisizione, vennero poi fondate le prime comunità ebraiche nel continente, tra cui Coro, in Venezuela (Aizemberg 2003: 50), mentre nella Gran Colombia si insediavano gruppi di sefarditi occidentali, la cui notevole mobilità e gli intensi rapporti con l'ambiente circostante cristiano determineranno l'affievolirsi progressivo della cultura ebraica (Avnai: 19).

Com'è noto Cuba fu l'ultima terra americana a redimersi dal colonialismo, con una lunga guerra che terminò soltanto nel 1898, con un intervento statunitense *in extremis* compiuto nella speranza di sostituirsi alla Spagna nel controllo di un territorio di grande interesse geopolitico. Dei diversi stranieri, ossia emigranti, che in varia misura si impegnarono in quella lotta libertaria, tra cui cinesi, libanesi, francesi, italiani ed ex schiavi di origine africana, si ha notizia di un ragioniere proveniente dall'est europeo, Carlos Rolof Miakovski, che si distinse per impegno e valor militare fino a divenire generale. "Veemente y fiel polaco" lo aveva definito José Martí, scrittore e patriota cubano che aveva trascorso buona parte del suo esilio a New York. Da notare che già all'epoca, qualsiasi ebreo veniva denominato "turco" o "polaco", da qualunque luogo provenisse. Il termine "judío" era connotato come dispregiativo, probabilmente in quanto legato ai trascorsi coloniali e ai pregiudizi cattolico-spagnoli. A conferma della portata tradizionalmente negativa di questo termine, segnalo che all'interno di una serie di pratiche religiose di origine africana oggi note come *palo monte*, si fa una distinzione tra *palo cristiano* (riti di magia bianca) e *palo judío*, la cosiddetta magia nera.

Gli ebrei residenti negli Stati Uniti – molti di loro professionisti facoltosi o agiati commercianti – erano ovviamente schierati dalla parte dei cubani indipendentisti, sia per atavica e comprensibilissima inimicizia storica nei confronti della Spagna ultracattolica, sia perché preoccupati che la persistenza della colonia potesse nuocere – come di fatto succedeva – agli scambi e alle attività economiche e mercantili delle diverse comunità ebraiche da tempo insediate nell'area caraibica, in Giamaica e nelle Antille Olandesi.

José Martí, forse di origini ebraiche seppur ben occultate³, nonostante l'adesione alla massoneria e il dichiarato agnosticismo, aveva studiato l'ebraico durante un giovanile soggiorno a Saragozza, e a New York godette dell'amicizia e dell'appoggio dei Da Costa Gomes, famiglia sefardita portoghese e dell'avvocato Horacio Rubens, notevole figura di politico progressista. Furono proprio una serie di ebrei provenienti

³ José Martí, in un'articolo pubblicato su *La Nación* di Buenos Aires nel 1888, aveva osservato che "no se ha de pensar tan mal de los judíos, aunque en lo hondo del más generoso se vea la angustia y miseria de la raza, porque hay entre los hebreos mucha nobleza natural, por más que el vivir sin patria los haga interesados y egoistas" (Valdés Galarraga 2004: 326).



dagli Stati Uniti i primi a stabilirsi nell'isola all'indomani dell'Indipendenza, sicuramente attratti dalle possibilità di sviluppo mercantile che il territorio tutto, e il porto dell'Avana in particolare, sembrava offrire per la sua invidiabile posizione strategica. Alcuni tra questi investirono i loro capitali nelle industrie dello zucchero e del tabacco, i più pregiati e redditizi prodotti dell'isola. Nel 1904 questa ricca comunità fondò la United Hebrew Congregation costruendo una sinagoga riformista, a cui nel 1906 si aggiunse un cimitero. Contemporaneamente, e fino alla prima guerra mondiale, una serie di immigrati sefarditi molto meno facoltosi, provenienti dalla Turchia e dal Medio Oriente, scelsero la meta cubana per dedicarsi al piccolo commercio, stabilendosi nel 1914 un'organizzazione comunitaria denominata Chevet Ahim.

L'immigrazione dall'Europa dell'Est iniziò soltanto più tardi, intorno al 1920. Per la maggior parte dei "polacos", in effetti, Cuba rappresentava soltanto una tappa di avvicinamento agli Stati Uniti. Ma con l'inasprimento delle leggi migratorie del 1924, migliaia di ebrei askenaziti si videro obbligati a fermarsi a Cuba. Il loro adattamento a un paese dal clima tropicale e che tradizionalmente sottopagava la mano d'opera, non fu per niente facile. Alcuni di loro si trasformarono in venditori ambulanti, altri trovarono lavoro nell'agricoltura come braccianti.

Nel 1925 la popolazione ebraica ammontava a circa 8000 persone. Nel giro di 25 anni, a causa delle persecuzioni e delle leggi razziali all'origine della "terza diaspora", il numero di ebrei in fuga dalla povertà, dalla discriminazione politica e sociale e soprattutto dalle deportazioni nei campi di concentramento e alla ricerca di migliori condizioni economiche, libertà politica e di culto nel continente americano nel suo complesso, raddoppierà anche nel modesto territorio cubano, raggiungendo, nel 1952, la quota di 15.000.

Nonostante l'atteggiamento sostanzialmente comprensivo e tollerante della popolazione e financo della Chiesa dell'isola verso ogni tipo di immigrato anche non cattolico, va però ricordato che le campagne antisemite orchestrate dal nazifascismo europeo ebbero i loro deleteri effetti anche a Cuba, provocando, a livello governativo, la promulgazione di restrizioni migratorie che in determinate occasioni portarono a negare asilo a rifugiati stranieri. Il caso più eclatante fu quello del piroscafo St. Louis, che dovette abbandonare il porto dell'Avana nel 1939 con 917 ebrei a bordo.

Gli emigranti in difficoltà venivano comunque aiutati sia dalla "American Jewish Joint Distribution Committee", sia dal "Centro Israelita de Cuba", che nel 1925 cominciò a diversificare le proprie attività, istituendo una biblioteca, una scuola serale di lingue, una scuola elementare e un gruppo teatrale. Sorprende anche il numero di organizzazioni sorte in quegli anni, da "Adath Israel", formata da ebrei ortodossi, alla "Unión Izquierdista Judía", dalla "Unión Sionista" al comitato contro la tubercolosi e le malattie mentali. Nel 1926 venne fondata anche un'associazione femminile, la "Froein Farein", che assisteva le donne offrendo loro lavoro e denaro e istituendo anche un asilo dove poter lasciare in custodia i bambini. Le scuole proliferavano. La prima di tipo religioso, per la lettura del Talmud Torah, venne stabilita presso la "Chevet Ahim" e accoglieva le tre comunità sefardita, askenazita e americana, mentre negli anni '30 sorsero numerosi istituti di vari orientamenti, sia sionisti che conservatori o di sinistra.



Nel 1939 si cominciò a sviluppare un progetto di centralizzazione comunitaria, che culminò, nel 1953, nell'istituzione del "Patronato de la Casa de la Comunidad Hebrea".

In questo grande fervore culturale si profilano alcuni scrittori e poeti, che pubblicarono le loro opere tra gli anni '20 e '50, tra cui due donne, Sonia Winer e Ida Glazer. Tra le riviste, la più longeva fu *The Havaner Leben-Vida Habanera*, che iniziò nel 1932 per terminare nel 1963.

Già durante la II Guerra Mondiale, alcuni rifugiati di Anversa avevano introdotto nell'isola l'industria del diamante, impiegando 1000 lavoratori suddivisi in 24 laboratori, ma l'evoluzione decisiva dell'economia ebraica si ebbe soltanto nel secondo dopoguerra, così che alla fine degli anni '50 la classe operaia ebrea poteva dirsi quasi estinta.

Le due scrittrici in questione, Achy Obejas, di famiglia sefardita e Ruth Behar, in parte azkenazita, nascono entrambe all'Avana alla metà degli anni '50 da genitori molto agiati, che scelgono spontaneamente di emigrare negli Stati Uniti quasi subito dopo il trionfo della Rivoluzione, insieme a 30.000 concittadini, il 30% dei quali di origine ebrea. La comunità rimasta a Cuba, numericamente assai ridotta e priva del punto di riferimento religioso costituito dai rabbini (che furono tra i primi a lasciare il paese) cominciò a disgregarsi, sia perché alcuni degli ebrei rimasti a Cuba abbracciarono con convinzione il progetto rivoluzionario e misero in secondo piano lo studio della Torah, sia perché i matrimoni misti divennero un fatto quasi inevitabile⁴.

Il governo cubano, d'altro canto, pur dichiarando ufficialmente il carattere socialista della Rivoluzione già nel 1961 e stringendo legami politici ed economici con l'Unione Sovietica, non dimostrò mai una volontà precisa di intraprendere una crociata contro le religioni, rinunciando quindi a imporre l'ateismo di Stato. Negli anni '70, tuttavia, si cominciò a discriminare palesemente i cattolici praticanti e con loro anche i pochi ebrei che frequentavano le sinagoghe, e ciò durò fino alla fine degli anni '80. E' pur vero che personalità di spicco dal cognome ebraico – lo scrittore Jaime Saruski o il giornalista Marcus Matterin – non subirono mai pressioni o peggio ancora repressioni, e anzi fecero brillanti carriere⁵.

La posizione politica di Cuba nei confronti di Israele fu sempre ambivalente. Mentre nel 1947 il governo dell'epoca aveva votato contro la divisione della Palestina, era poi stato uno dei primi a riconoscere lo stato di Israele, stabilendo quindi regolari

⁴ "En los primeros años después de la revolución de 1959, la comunidad judía en Cuba había decrecido 20 veces su cantidad anterior. En 1961 muchos judíos abandonaron el país, algunos se fueron a los Estados Unidos y otros a Israel o a varios países latinoamericanos. La comunidad judía comenzó a desmembrarse y en los 80, solo había 800 judíos en Cuba. Muy pocas personas asistían a la sinagoga, especialmente jóvenes, no querían involucrarse en la religión. El resultado fue que perdimos una generación, aquellos jóvenes entre los 60 y los 80 eran invisibles" (*Comunidad hebrea en Cuba – "Cuba desde 1959"*). Si tratta di un sito web elaborato nell'Isola, che comprende diverse sessioni dedicate a storia, tradizioni, usi e costumi della comunità ebraica cubana, con un'ampia raccolta di immagini di sinagoghe e cimiteri).

⁵ Il primo, nato in Lituania, arrivò a Cuba con la sua famiglia nel 1924 e divenne un'importante figura della letteratura in spagnolo e in yiddish, pubblicando diversi saggi, tra i quali *Martí y las discriminaciones raciales* e *Los hebreos y la bandera cubana*. Saruski, invece, "habanero" a tutti gli effetti, è stato insignito del Premio Nacional de literatura nel 2004 ed è autore di importanti saggi e romanzi.



relazioni diplomatiche. In seguito, durante il Vertice dei Paesi Non Allineati celebrato in Algeria nel 1973, Cuba ruppe le relazioni diplomatiche con Israele, ma ciò non impedì che alcuni industriali ebrei continuassero a investire a Cuba, come del resto avviene ancora⁶.

L'apertura al turismo internazionale promossa all'inizio degli anni '90 come risposta al venir meno degli aiuti economici sovietici, insieme a un dialogo sempre più sereno e costruttivo con le varie confessioni religiose (culminato nella storica visita del Papa nel 1998) ha certamente favorito la riscoperta e l'apprezzamento di Cuba da parte di viaggiatori ebrei statunitensi e israeliani, favorendo altresì una vera e propria resurrezione della comunità ebraica cubana, che ammonta oggi a circa 1500 persone. Esse si suddividono in 500 nuclei familiari, prevalentemente residenti all'Avana, con un notevole incremento di matrimoni tradizionali e il contestuale recupero di riti e cerimonie come la circoncisione e il Bar/Bat Mitzvas. La biblioteca della comunità, situata nel quartiere del Vedado, funziona a pieno ritmo e parecchi sono i giovani impegnati a studiare l'ebraico. Maritza Corrales Capestany, docente universitaria, ha pubblicato nel 2007 la prima storia della comunità (*La Isla elegida. Los judíos en Cuba*), mentre anche all'estero, da più parti, si assiste a un vivace ritorno di interesse per l'argomento. Sono soprattutto le donne a dedicarsi con attenzione a questo tema (Jaime Saruski, sollecitato ad occuparsene, ha declinato l'invito esprimendo un parere molto lusinghiero sul già citato lavoro di Maritza Corrales), non ultima la cubano-portoricana Maira Landa, che pur non vantando origini ebraiche, ha dedicato il suo ultimo romanzo, *Concierto para Leah*, al tragico episodio della nave Saint Louis, evento che ha ispirato anche un famoso film inglese del 1976: *Voyage of the Damned - La nave dei dannati* - regia di Stuart Rosenberg.

Tra le scrittrici della diaspora vanno certamente ricordate Angelina Muñiz Huberman, messicana di origine spagnola che alla fine degli anni '30 intraprese la via dell'esilio insieme ai genitori per motivi sia politici (la vittoria del franchismo) che religiosi (sua madre era ebrea). *El canto del peregrino*, del 2003, nell'affrontare la complessità di una poetica dell'esilio (la lingua come patria, la militanza della memoria, la libertà dell'immaginazione creativa, il ritorno come tema ricorrente e specifico), fissa proprio nel soggiorno cubano dell'infanzia, significativa tappa del suo peregrinare latinoamericano, la prima scuola di apprendimento, partendo dal presupposto che "los exilados no conocen casa. Sino puertas. Fronteras. Equipaje liviano. Papeles que pierden la validez. Tránsitos. Simulaciones. Lenguajes. Muchos tipos de lenguaje. Técnicas de sobrevivir" (Muñiz-Huberman 2003).

Un'altra scrittrice ebreo-cubana dalle molte patrie è Nedda de Anhalt, che ha tra l'altro studiato l'influenza della figura di Mosè nel pensiero martiano, e ha dichiarato:

⁶ "Durante la década de los 90s varias compañías israelíes o de capital judío comenzaron a establecerse en Cuba. Es conocida la presencia desde 1992 en Cuba del grupo israelí BM en la administración del plan citrícola de Jagüey Grande y algunas inversiones de inmobiliaria. También se han producido inversiones israelíes en la rama textil. Un gesto simbólico fue la construcción por una compañía israelí de un centro comercial inmobiliario en las cercanías del hotel Meliá Habana. Uno de los edificios fue titulado Habana en honor a la capital de Cuba, el otro fue nombrado Jerusalén, en honor a la capital de Israel" (López-Levy: 22).



"Yo no puedo batear todas las bolas. Tengo que conformarme con lo que puedo hacer. Mi corazón y mi alma están al servicio de ese particular triángulo -que no es de Las Bermudas-, conformado por Cuba, México e Israel." (Armas 2011). Nata all'Avana nel 1934 da genitori ebrei azkenaziti, laici, illuminati e agiati, nel racconto "Sucedió en La Habana" pubblicato nel 1998, ha narrato attraverso gustosi aneddoti il proprio percorso religioso e la sua libera decisione di diventare ebrea, scelta compiuta ben prima della Rivoluzione e così da lei motivata:

El Premio Nobel de la Paz 1986 Elie Wiesel tiene una definición para el judaísmo interesante. Él afirma que para ser judío no basta haber nacido de padres judíos, sino que hay que elegir serlo. Entonces, con el sentir de Wiesel, sí, yo ejercí mi potestad de elección (Armas 2011).

E' in questo scenario contemporaneo dove le identità, intese come essenze statiche, vengono negate dalla stessa realtà diasporica delle autrici, che si dipanano le narrazioni di Achy Obejas e Ruth Behar, entrambe esuli negli Stati Uniti e autrici la prima di un romanzo, *The days of awe*, e la seconda di quello che in America Latina si chiamerebbe "testimonio", di fatto una ricerca antropologica: *An Island called home: Returning to Jewish Cuba*. Pur partendo da condizioni personali e interessi culturali diversi (Achy giornalista, lesbica militante, poetessa e narratrice - Ruth antropologa, filmmaker e madre di famiglia), ciò che risulta preminente è il comune percorso di riavvicinamento a un'isola-patria-mito sottratta loro nell'infanzia, che le induce a un atto di ribellione verso i genitori, entrambi così lacerati dallo strappo diasporico da non poter neanche concepire un'ipotesi di ritorno né un rifugio identitario, talmente ossessionati da un passato sempre più remoto e nebuloso da potersi affidare esclusivamente all'unico valore a cui poter ancora tributare devozione: la lingua spagnola e qualche foto in bianco e nero ormai scolorita.

In uno dei suoi racconti più significativi, "¿Vinimos de Cuba para que anduvieras vestida así?", Obejas scrive:

Un día en la universidad, le diré por teléfono a mi mamá quiero ir a Cuba para ver, para examinar todas estas cuestiones, y ella hará una pausa y dirá: "¿Para qué? Allí no hay nada para tí. Te contaremos todo lo que necesites saber, ¿no confías en nosotros?" (Obejas 2009: 144)

E Behar, nella sua ricerca tradotta in spagnolo come *Una isla llamada hogar* (2010), manifestando il desiderio di andare a Cuba a studiare i pochi ebrei superstiti, così si sente rispondere dalla madre:

"Si se quedaron en Cuba es porque son comunistas. ¿Para qué irías tú a verte con comunistas? Pronunciaba esa palabra, *comunistas*, con un tono venenoso e iracundo pero también se percibía un matiz de miedo. "Ten cuidado, son muy listos" y remataba al instante: "¡Te lavarán el cerebro con todas esas palabras bonitas tuyas!". Yo era una hija desobediente y volví a Cuba. (Behar 2009: 21)



Il desiderio di fare ritorno nell'“isola maledetta” da parte delle due donne, non passa *in primis* da un'istanza religiosa o da uno stimolo parentale. Nelle loro famiglie l'ossessione anticastrista – e la sconfinata fiducia nei politici americani anticomunisti e filisionisti – sembra essersi trasformata in una fede forse più agglutinante di quella religiosa, che le porta a frequentare i circoli degli esuli più della sinagoga, luogo di fatto assente dai loro discorsi. Il viaggio delle due scrittrici sembra perciò muovere da un'istanza essenzialmente esistenziale e presenta alcune caratteristiche dell'itinerario iniziatico secondo la teoria di Paola Cabibbo⁷; del resto né l'una né l'altra, nel definirsi, chiamano in causa l'ebraismo, che pure rappresenta il leit-motiv della loro scrittura, quando non la possibilità concreta di fare ritorno a Cuba. Ruth Behar, nei ringraziamenti, cita il premio John Simon Guggenheim Memorial Foundation Award, oltre a diversi aiuti di istituzioni accademiche, mentre Achy Obejas racconta che mentre si decideva a scrivere sul tema ebreo a Cuba (lei invece senza aiuti da alcuna fondazione) la ricercatrice Schulamith Haladi arrivava con un borsa di studio al Museo ebraico di Chicago e la illuminava su alcuni riti sefarditi della vigilia del Yom Kippur, curiosamente affini a quelli della santería cubana.

La protagonista del suo romanzo, Alejandra San José, nasce il fatidico 1 gennaio 1959 all'Avana e dopo pochi mesi viene condotta negli Stati Uniti dai genitori, di fede cattolica, per crescere nella comunità dei rifugiati cubani di Chicago. Una volta adulta e divenuta non causalmente interprete, ossia mediatrice culturale, la donna decide di conoscere la propria terra di origine. Scopre così, attraverso una serie di incontri casuali e fortuiti ritrovamenti, che i San José erano in origine ebrei spagnoli, poi convertiti, e dunque *conversos*. E' grazie a questa rivelazione che Alejandra si interroga sul significato di essere cubani o americani, cattolici o ebrei. Per Obejas, prima di tutto “cuban writer”, *Days of Awe*, nonostante il titolo allusivo allo Yom Kippur, non è una vera propria narrazione autobiografica, e men che meno una ricerca sulla comunità ebraica dell'Avana, anche se puntuali e documentate sono i riferimenti storici, per esempio relativi alla tragedia della nave Saint Louis e al fatto che da quella maledetta nave ventinove ebrei riuscirono a sbarcare, perché abbastanza ricchi da poter pagare il costosissimo visto richiesto dalle autorità doganali cubane.

Ciò che veramente interessa all'autrice è la tensione tra la identità privata e quella pubblica, l'esilio e il ritorno, la perdita e la redenzione, e per indagare questo affronta i temi della fede, della conversione e della nazionalità, approfondendo la natura dei rapporti d'amore e il complesso rapporto tra una figlia e il padre, al quale, di

⁷ Secondo la studiosa italiana, il paradigma iniziatico nella letteratura delle Americhe, soprattutto se riferito a protagoniste femminili, è una “etichetta critica poco collaudata” (1983: 10). Modello di riferimento è l'iniziazione secondo la definizione fornita dagli studi antropologici: un insieme di rituali e insegnamenti orali attraverso i quali si ottiene una modificazione radicale dello status religioso e sociale del soggetto. Il viaggio dallo spazio originario allo spazio “altro”, con la possibilità di un ritorno, risulta centrale in questa esperienza, che inizia da una separazione/partenza, alla quale seguono una serie di prove che possono sfociare in una morte rituale. Tutte le narrazioni, del resto, possono ricondursi alla formula astratta: equilibrio – disgregazione di esso – sua ricomposizione, con un risultato che produce la trasformazione del *self* personale, cioè l'acquisizione di un sapere esoterico all'interno di un itinerario di trasformazione e modificazione dell'io, che nel caso delle autrici in questione è fortemente condizionato dalla rivelazione o riscoperta della fede ebraica.



ritorno da Cuba – terra promessa e terra abbandonata – Alejandra recita un diverso, più appropriato kaddish:

I says en the heart of the seas to the quaking heart
Fearing greatly because they lift up their waves
If you believe in God who made the sea
And whose name stands for eternity
The sea shall not frighten you when its waves rise up
For with you in one who has set a bound to the sea. (Obejas 2002: 357)

Sono versi di Jehuda Halevi, il grande poeta medievale ispanosefardita, con i quali Obejas chiude il suo romanzo scrivendo: “Judah Halevi may or may not here made it to his Zion, but here, through me, my father is at rest in his”. (Obejas 2002: 358)

Il libro di Behar, a cui si accompagna un documentario realizzato dalla stessa scrittrice con il titolo *Adios kerida* (coincidente con quello di una famosa canzone sefardita), sembra invece compiere un percorso a ritroso e da ricerca antropologica divenire non solo narrazione autobiografica ma anche viaggio reiterato alla consapevole riscoperta della propria religiosità ebraica:

Es extraño que no exista un *kaddish* que un judío pueda recitar por el hogar perdido. Si existiera, yo pronunciaría esa oración. Sin miedo. Dejando que finalmente salga de mí para seguir creyendo que el verdadero y único hogar es aquel que buscamos ya sin consuelo. (Behar 2010: 299)

Significativamente, la protagonista-autrice del saggio usa con insistenza il termine *home-hogar* in riferimento al luogo in cui è nata senza aver avuto per altro la possibilità di crescervi. Il trauma di un esilio imposto da circostanze familiari e subito in giovane età può essere superato soltanto da un itinerario a ritroso compiuto con caparbia consapevolezza, ma che ben difficilmente potrà trasformarsi in un vero, definitivo e pacificante ritorno a casa:

Durante todos esos años de la década de los noventa, y durante los primeros seis años del nuevo siglo, después que Baba murió, siempre pensé que dejaba mi hogar para dirigirme a mi otro hogar. Hacia aquel que yo, mi familia y miles de judíos habían abandonado en la isla. Quería reclamar ese hogar perdido, el que en Cuba tuvimos y yo creía mi verdadero hogar.

Ragionando sull'emigrazione e le sue rappresentazioni contemporanee, in cui gli scrittori non si limitano più a testimoniare i dolori di uno sradicamento o le fatiche di un'integrazione, oggi il rapporto con la propria terra e con la nuova “patria” è sentito e narrato in modo sempre più problematico e contraddittorio. Sono molti, del resto, gli scrittori ispanoamericani a cavallo tra molteplici identità, luoghi e culture, che hanno elaborato il lutto delle antiche traversate e scelto consapevolmente di dialogare a distanza con i propri miti patrii.

Cercando dunque di inserirmi all'interno di un percorso in costruzione, concluderò con questa prima osservazione: avvicinare il nostro sguardo alla narrativa di scrittrici ebraiche cubane residenti negli Stati Uniti ci porta ad assistere alla costante



elaborazione di un triplice lutto diasporico (l'esodo biblico, l'emigrazione latinoamericana, l'esilio volontario in Nord America) dove le donne non solo in quanto donne ma in quanto figlie – e soltanto loro – sembrano riuscire a preservare la storia (privata e collettiva) della loro famiglia e di una comunità sfaldata e distratta, riscattando il passato dei loro padri per riuscire a comprendere più profondamente se stesse. E sono proprio queste figlie che alla fine di un percorso tormentato - incontrando, reinventando, reinterprestando una personalissima e libera "ebraicità" multidentitaria - recano in dono ai loro padri orfani ed erranti, la nuova Sion che si è loro rivelata e che ormai portano nel cuore.

BIBLIOGRAFÍA

- "Comunidad hebrea de Cuba",
www.chcuba.org/espanol/comunidad/comunidad.htm
- "The Jews of Cuba", www.jewishcuba.org/espanol.html
- Aizenberg E., 2003, "Sefardíes y neosefardíes en la literatura latinoamericana", in N. Rehrmann (ed.), *El legado de Sefarad en la historia y la literatura de América Latina, España, Portugal y Alemania*, Salamanca, Marú.
- Armas A., 2011, "Israel, Cuba y México en el destino de Nedda de Anhalt", 11/05, <http://www.martinoticias.com/content/israel-cuba-y-mexico-en-el-destino-de-nedda-de-anhalt/8812.html>
- Avni H., "Judíos en América. Cinco siglos de historia", Madrid, Mapfre, 1992.
- Behar R., 2007, *An Island called Home. Returning to Jewish Cuba*, Rutgers University Press (trad. sp.: *Una isla llamada hogar*, Barcellona, Red Ediciones, 2010).
- Cabibbo, Paola (ed.), 1983, *Sigfrido nel Nuovo Mondo. Studi sulla narrativa d'iniziazione*, Roma, La Goliardica.
- Corrales Capestany M., 2007, *La Isla elegida. Los judíos en Cuba*, Ed. Ciencias Sociales.
- Landa M., *Concierto para Leah*, Puerto Rico, Pasadizo, 2009.
- Lopez-Levy A. "Las relaciones Cuba-Israel: a la espera de una nueva etapa", <http://www.ascecuba.org/publications/proceedings/volume20/pdfs/lopezlevy.pdf>.
- Mesa Bernal D., 1989, "Los judíos en el descubrimiento de América", *Repertorio histórico de la Academia antioqueña de historia*, n. 252, vol. 38, http://biblioteca-virtual-antioquia.udea.edu.co/pdf/11/11_1661271262.pdf
- Muñiz-Huberman A., 2003, *El canto del peregrino. Hacia una poética del exilio*, Biblioteca Universal Digital, <http://www.cervantesvirtual.com/obra/el-canto-del-peregrino-hacia-una-poetica-del-exilio--0/>



- Obejas A., 2002, *Days of Awe*, LLC, Random House.
Obejas A., 2009, *Aguas y otros cuentos*, L'Avana, Letras Cubanas.
Roth C., 2003, *Storia dei marrani*, Genova, Marietti.
Valdés Galarraga R. *Diccionario del pensamiento martiano*, La Habana, Editorial de Ciencias Sociales 2004.

Irina Bajini laureata in letteratura spagnola, è dottore di ricerca in iberistica e ricercatore confermato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, dove insegna culture ispanofone in qualità di professore aggregato. Suoi principali filoni di ricerca sono il teatro musicale iberico, le relazioni letterarie tra Italia e America latina, la cultura afroamericana e gli studi di genere. Traduttrice letteraria, è membro del comitato scientifico di Altre Modernità. Oltre a diversi saggi accademici, tra cui *Tutto nel mondo è burla. Melomanía y orgullo nacional en el teatro cubano de los bufos* (Venezia, Mazzanti, 2008) e *La Isla de las mujeres. Recorridos literarios femeninos de la Independencia al Periodo Especial* (L'Avana, UNION, 2012), è autrice di una narrazione di carattere antropologico-testimoniale: *Il dio delle onde, del fuoco, del vento. Leggende, riti, divinità della santeria cubana*, Milano, Sperling & Kupfer, 2000.

irina.bajini@unimi.it